

Antonio M. Persico

Incontri sul significato cristiano della sofferenza e della morte

I Incontro

Cos'è il dolore? Il dolore è “un male percepito dalla coscienza”, una passione dell'anima che si subisce contro le nostre disposizioni, tendenze, intenzioni (S. Tommaso). Vedremo nel secondo incontro che non tutto il dolore è necessariamente male e viceversa. Per la fisiologia, ad esempio, il dolore è “nocicezione”, ossia una peculiare sensazione caratterizzata dalla inseparabile coesistenza di una componente somatica (che ci fornisce la localizzazione della lesione sulla nostra mappa corporea) e di una componente emotiva spiacevole (che distingue il dolore dal tatto). Questa sensazione spiacevole svolge un ruolo importantissimo nel segnalarci quali sono gli stimoli che per loro natura ed intensità stanno lesionando il nostro organismo. Senza il dolore, non ci accorgeremmo che la presa di un oggetto troppo caldo ci sta procurando un'ustione, che il cuore infartuato sta andando incontro ad un danno ischemico, che siamo stati punti da un insetto con la possibilità che la puntura successivamente si infetti. E' interessante notare fin da ora come a livello fisico il dolore ci segnali l'esistenza di un danno per aiutarci a (1) limitarlo, (2) curarlo, e (3) evitare che in futuro ci esponiamo nuovamente allo stesso stimolo dannoso. Quindi, per quanto possa apparire paradossale, la percezione della sofferenza offre un importante vantaggio evolutivo, in termini di sopravvivenza sia dell'individuo, sia della specie.

Queste argomentazioni valgono tuttavia per l'essere umano come per qualsiasi altra specie animale. Nel secondo incontro vedremo quali sono i parametri più specificamente antropologici e teologici, in riferimento soprattutto al significato cristiano della sofferenza. Vedremo poi come a questi

parametri antropologici e teologici corrispondano (sorprendentemente, ma forse non troppo) alcuni processi maturativi propri della psiche umana durante l'infanzia.

In questo primo incontro, vogliamo invece prima di tutto esaminare che cosa il dolore non è, ossia sgombrare il campo da due grandi malintesi che propongono il dolore come:

- a) una punizione divina per i peccati dell'uomo (...”Signore, chi ha peccato per essere nato cieco? Lui o i suoi genitori?”)
- b) la prova che un Dio “divino architetto”, creatore della volta celeste e della perfezione geometrica dell'Universo, ha prodotto il mondo e l'uomo come se fossero un pianeta ed una creatura animale tra tante altre. Pertanto il destino dell'uomo sarebbe nelle mani dell'uomo stesso e del caso, perché un Dio siffatto non ha mai dimostrato alcuna intenzione di prendersene cura.

a) Riguardo al primo punto, una visione del dolore come punizione divina per i peccati dell'uomo riconosce almeno due radici, una nel tentativo logico pre-cristiano di spiegare l'esistenza del dolore stesso, ed un'altra veterotestamentaria che vede questa spiegazione come quella dominante nel mondo giudaico. Ed infatti per la Bibbia la sofferenza è una conseguenza diretta del peccato originale. Anche nell'Atto di Dolore che recitiamo al termine della Confessione diciamo “Mi pento e mi dolgo, o Signore, dei miei peccati perché peccando ho meritato i tuoi castighi...”. E comunque...chi di noi non si è mai rivolto a Dio in cuor suo pensando “Cosa ho fatto per meritarmi questo?”. Si tratta del Dio dell'”uomo vecchio”, ossia di quella proiezione paterna antropologicamente incardinata in ogni uomo e descritta così da Freud: “Dio è un sostituto del padre, o più precisamente un padre che è stato innalzato, oppure, ancora, è una copia del padre, così come il padre è stato visto e vissuto nell'infanzia”. Padre che esprime forza, onnipotenza, potenza, punizione “se non ti comporti bene”. Questo è per l'uomo il punto antropologico di partenza, ma non il punto di arrivo che non è dettato dall'uomo, ma dalla Rivelazione.

Infatti è indubbio che spesso comportamenti inappropriati, scomposti, disordinati, insensibili, egoistici, si ritorcano presto o tardi su chi li agisce, causandogli sofferenza. Dobbiamo tuttavia chiederci se il significato del dolore consista *tutto* o anche solo *prevalentemente* in questo. Il dolore è sempre e solo conseguenza del peccato dell'essere umano? Il suo valore è primariamente quello di espiare o addirittura ripagare Dio per gli errori commessi? Ebbene se osserviamo l'esperienza esistenziale di Maria, essere pienamente ed esclusivamente umano ma privo di peccato (incluso quello originale) in quanto Immacolata Concezione, tutto riscontriamo meno che una vita

priva di dolore, difficoltà e sofferenze. Pensiamo al rapporto con Giuseppe dopo l'Annunciazione, alla difficoltà persino a reperire un posto in albergo a Betlemme, alla fuga in Egitto, alla vedovanza (con le conseguenze che questa aveva nel mondo ebraico, specie se si rimaneva senza figli), al fatto di assistere impotente alla tortura ed alla morte del suo unico figlio (i genitori tra noi possono meglio rendersi conto di questo immenso dolore, se immaginano di assistere realmente alla tortura ed all'esecuzione capitale di un loro figlio). Questi esempi ci fanno comprendere che il peccato è fonte di un "sovrappiù" di dolore nella vita dell'uomo, ma che per il solo fatto di esistere l'essere umano deve mettere in conto una quota parte di sofferenza che non trova spiegazione o giustificazione in un bilancio tra "merito" e "punizione".

Già questo si delinea molto bene nel libro di Giobbe, quando gli amici argomentano sui peccati che Giobbe deve aver senz'altro commesso per meritare tutte le sventure che si sono abbattute su di lui, mentre Giobbe stesso afferma di non aver mai commesso colpe commisurate a così grandi tragedie. E nel Nuovo Testamento (Gv 9,1) infatti leggeremo "Signore, chi ha peccato per essere nato cieco? Lui o i suoi genitori?" "Né lui né i suoi genitori, ma perché fosse manifesta la gloria di Dio" [vedi Romano Guardini, "Il Signore" pag.147].

b) La figura di Cristo ci aiuta invece a comprendere perché l'esistenza della sofferenza nella vita dell'uomo non è prova della non-esistenza di Dio, o del suo disinteresse nei confronti dell'essere umano. I cristiani venerano Gesù Cristo come Figlio di Dio, Seconda Persona della Santissima Trinità, inviato all'umanità come dono d'amore del Padre per meritarcì la Redenzione dal peccato originale e mostrarci la via della salvezza. In quanto dono d'amore, l'esistenza stessa del Cristo rappresenta l'esatto contrario di un disinteresse da parte del Dio Creatore per l'essere umano. Tuttavia se consideriamo la parabola esistenziale del Cristo durante la sua esistenza terrena, le difficoltà che ha incontrato fin dalla sua nascita, gli ostacoli che sono stati costantemente frapposti alla sua predicazione, il ruolo centrale che ha avuto il dolore e la sofferenza nella Redenzione, intuiamo chiaramente che il rapporto di Dio nei confronti dell'uomo è un rapporto di amore profondo, come d'altronde c'è da aspettarsi essendo l'Amore l'elemento unificante e irradiante dalla Santissima Trinità. Un Padre che ha creato per sbaglio l'umanità o che se ne disinteressa non sacrifica il suo Unico Figlio per la salvezza dell'umanità [vedi S. Teresa di Gesù, Opere, pag. 505].

Pertanto il significato vero e più profondo della sofferenza non sarà riconducibile né a livello di una mera "punizione", né come segno di "disinteresse" da parte di un Dio vendicativo o distratto, ma andrà cercato altrove.

II Incontro

Abbiamo visto che la sofferenza per un cristiano non è primariamente né una punizione divina, né un segno che Dio non esiste o non ci ama. Allora, che cos'è la sofferenza per un cristiano?

Nessuno di noi si fa illusioni: per quanto ricco, sano, bello e fortunato, nessun essere umano è vissuto o mai vivrà senza conoscere la sofferenza. La sofferenza è un elemento immancabile della condizione umana, a partire dal peccato originale in poi. Tant'è vero che quando Cristo assume la natura umana, assume anche la condizione di patire dolore fisico, solitudine, incomprendimento, ingiustizia, malignità, tradimento. Dio non vuole questo per suo Figlio come non vuole questo per l'essere umano, Dio non ama affatto che questo avvenga, tuttavia permette che avvenga nella vita di ogni uomo, incluso al massimo grado nella vita del Figlio suo fatto uomo.

Se Dio non vuole la sofferenza ed il dolore nella vita dell'uomo, allora perché lo permette? Ci sono almeno tre livelli di risposta a questa domanda, come tre cerchi concentrici con i livelli superiori che incorporano ed ampliano quelli inferiori:

- (i) Il primo, il più chiaro ed il più umanamente accettabile, si riferisce a quelle situazioni nelle quali la sofferenza dell'essere umano è effettivamente frutto di sue scelte sbagliate, del peccato. Abbiamo già visto che questo non vale per tutta la sofferenza umana e forse nemmeno per la maggioranza della sofferenza umana, ma è indubbio che talvolta il dolore sia una conseguenza diretta ed evidente del peccato del singolo. Perché Dio non previene il peccato ed il dolore che ne consegue? Perché Dio ci ha voluto liberi, liberi per amarlo, ma anche liberi (se così scegliamo) di odiarlo o di ignorarlo. Quest'ultima scelta sicuramente arreca un enorme dolore a Dio e sul breve o lungo termine arreca anche dolore all'uomo, perché Dio vorrebbe per l'uomo ciò che è meglio per lui e se l'uomo se ne discosta le conseguenze negative presto o tardi si fanno sentire. Ma se Dio ci lascia piena libertà di scelta, non può poi non permettere che le nostre scelte ci portino fino alle loro naturali conseguenze. Tuttavia queste ultime, per quanto dolorose, sono spesso indispensabili per farci "tornare in noi stessi", come accadde al Figliol Prodigo che, soffrendo la fame mentre pascolava i porci "rientra in sé" [Lc 15,15-17], riacquista la sua umanità e la sua identità uscendo dalla sbornia della sensualità. Vediamo più chiaramente qui in atto un primo beneficio che può derivare dal dolore: come a livello fisico la nocicezione viene avvertita come un "male" dal nostro organismo, ma produce un "bene", ossia per spingere il soggetto ad allontanare da sé una condizione che sta causando un danno, una lesione dei tessuti, così può avvenire a livello della persona nella sua interezza. Senza sensibilità dolorifica, c'è un

grande rischio di morire per traumi o per malattie gravi delle quali il soggetto non si accorge (purtroppo l'assenza di dolore per i propri peccati ha lo stesso effetto sull'anima).

- (ii) A livello psicologico, la psicanalisi ha chiaramente evidenziato con Melanie Klein come la maturazione del bambino avvenga grazie alla esposizione ed al superamento di frustrazioni progressivamente più intense che, per essere utili, vanno sopportate ed elaborate a livello psicologico, non fuggite. Questo dato, ossia che dai periodi di sofferenza fisica e psichica si esce più maturi, si esce rafforzati, impressiona spesso in contesti quali quello psicoterapeutico, oppure quello drammatico della oncologia pediatrica, dove bambini e adolescenti che fronteggiano malattie potenzialmente mortali sviluppano talvolta una maturità superiore a quella degli adulti che dovrebbero confortarli. E' essenziale per lo sviluppo umano che la frustrazione sia di intensità intermedia, cioè non sia inesistente (altrimenti "non si cresce"), ma non sia nemmeno schiacciante, altrimenti diventa un trauma, dolore non digerito, non elaborato, sofferenza insolubile che il soggetto vivrà come privo di senso. Ecco qui la grandissima importanza dell'aiuto reciproco nelle difficoltà, del non lasciare solo l'altro nella sofferenza, dell'essere Cireneo in modo da rendere sopportabile, elaborabile la sofferenza e non permetterle di diventare trauma. Per concludere, un esempio forse un po' banale ma efficace per spiegare questo secondo ambito di crescita prodotto dalla sofferenza può essere quello del giardiniere che pota l'albero: al momento probabilmente la potatura non è piacevole per la pianta, ma a primavera se ne vedranno i frutti.....
- (iii) Se iniziamo ad analizzare la questione dal punto di vista teologico, è chiarissimo che la Risurrezione, punto centrale ed evento fondante del Cristianesimo, non avrebbe mai potuto avvenire senza la morte di Cristo. La Risurrezione non ha senso senza la Crocifissione. Ed il cammino di perfezione che su questa terra serve per raggiungere il grado di santità necessario per condividere l'eternità con Cristo consiste precisamente in questo: "Se uno vuole venire dietro me, rinunci a se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Matteo 16:24). Pertanto la sofferenza non è solo utile a farci tornare in noi stessi e correggere scelte sbagliate, non è solo uno stimolo necessario alla nostra maturazione ed alla nostra crescita psicologica ed umana, a volte è un mistero in virtù del quale patire un male è l'unica strada perché noi o altri si possa pervenire ad un bene maggiore. Pensiamo alla crocifissione: la morte in croce di Gesù non è né conseguenza di peccato o di suoi errori (non ne aveva commessi), né stimolo per la sua maturazione (non ne aveva bisogno). E' sacrificio per ottenere il bene più grande, la Redenzione dell'umanità e di tutti coloro che permettono a Dio di amarli. Notiamo come questo senso del morire in croce non si possa afferrare senza

la fede. Questa forma di sofferenza è la più difficile da sopportare senza la fede, perché è apparentemente priva di senso e di solito dovuta ad ingiustizia, cattiveria, fatalità, sfortuna, egoismo da parte degli altri. Eppure sono precisamente queste prove della vita che ci fanno crescere nelle virtù teologali della fede, soprattutto della speranza, e ci fanno maturare acquisendo pazienza, che si inquadra nella virtù cardinale della forza. L'apice della forza probabilmente si raggiunge quando si scatena "la persecuzione dei buoni", evento immancabile nella vita di tutti i santi e, almeno in certa misura, nella vita di ogni cristiano, ossia la sofferenza causata dalle incomprensioni che nascono da persone buone, che pensano, perseguitandoci, di stare facendo una buona cosa, di meglio servire Dio, la Chiesa e gli altri [vedi momenti finali della vita di Santa Claudine Thevenét, pagine 71 e 75]. Scrive San Paolo nella Lettera ai Romani (5,3-5): "Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato".

Nel prossimo incontro vedremo quindi qual è l'atteggiamento del cristiano nei confronti della sofferenza.

III Incontro

Per valutare quale debba essere l'atteggiamento del cristiano nei confronti della sofferenza, ripartiamo dall'affermazione di S. Paolo nella lettera ai Romani (5,3-5): "Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato".

In primo luogo, l'atteggiamento del cristiano dinanzi alla sofferenza è improntato alla Speranza, virtù teologale, non mera "speranza" umana bensì frutto di un intervento dello Spirito Santo, dono della Grazia, accresciuta e rafforzata dalla frequentazione con Cristo nell'orazione e nei sacramenti. La Speranza non è semplicemente che "prima o poi tutto passa" (questa sarebbe "speranza" umana), bensì è *sentirsi amati da un grande Amore e parte di un progetto più grande del singolo episodio spiacevole, mirante al bene nostro e di quelli che ci stanno intorno*. Con termini più precisi, il Catechismo della Chiesa Cattolica (punto 1817) dice "La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il Regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo". Questa Speranza, che è poi la speranza di cui parla S. Paolo nella Lettera ai Romani, è per molti versi "figlia" della speranza che animava il popolo ebraico nei confronti dell'attesa dell'invio del Messia da parte di Dio. Come spiega in dettaglio Benedetto XVI nell'Enciclica "Spe Salvi" (2007), la Speranza cristiana è qualcosa di radicalmente diverso dalla speranza illuministica nella triade scienza-razionalità-libertà, nata con Francesco Bacone nel 1600 e assurta a sistema politico con la Rivoluzione Francese, nonché dalla speranza marxista in una giustizia sociale fondata sulla condivisione dei mezzi di produzione. La Speranza cristiana si pone su un livello soprannaturale, conscia che nulla di concreto e finito potrà mai soddisfare la sete di Amore infinito che alberga nel cuore dell'uomo.

Alla luce della Speranza cristiana, come possiamo affrontare la sofferenza in modo costruttivo? Sebbene espressi in termini telegrafici possano apparire un po' "strani" e necessitino di spiegazione, elenchiamo prima schematicamente i tre punti fondamentali che scaturiscono dall'applicazione della Speranza cristiana, come anche delle altre virtù teologali e cardinali, al contesto della sofferenza umana: (1) alleviare e prevenire il dolore proprio e altrui; (2) accettare il dolore che non si può lenire ed offrirlo a Dio per qualcosa o per qualcuno che ci sta a cuore; (3) "allenarsi" al dolore tramite la penitenza. Esaminiamo ora brevemente questi tre punti, per chiarirli a fondo ed evitare alcuni storici malintesi:

(1) *Alleviare e prevenire il dolore proprio e altrui*: soccorrere i sofferenti e gli ammalati rappresenta una delle attività caritatevoli storicamente più antiche esercitate dalla Chiesa ed è la parabola stessa del Buon Samaritano che ci indica questa come strada di santificazione anche per il cristiano comune nella vita di tutti i giorni. Meno scontato è il fatto di alleviare i dolori propri, quasi come se il Cristianesimo proponesse un “dolorismo” del tipo “Siamo nati per soffrire!” che in realtà non ha nulla di cristiano. San Josemaria Escrivà diceva: “Il dolore fisico quando si può eliminare si elimina. Già abbastanza sofferenze ci sono nella vita. Quando non si può eliminare, si offre”, concetto, quest’ultimo, sul quale ritorneremo nel punto successivo. Pertanto, alleviare le sofferenze fisiche e psichiche con tutti i mezzi appropriati, da quelli medici, al fare compagnia ad un amico in difficoltà, è una parte intrinseca della nostra vocazione cristiana. I casi di malati terminali che chiedono l’eutanasia, studiati accuratamente, rivelano sempre che si tratta di persone che sono state o abbandonate a se stesse (almeno emotivamente, se non concretamente) oppure sono state fomentate dall’ambiente familiare. Cosa ben diversa è applicare la terapia del dolore, indicata già da Pio XII negli anni 50 come la via maestra da seguire nella cura del moribondo. La vera alternativa alla eutanasia non è infatti l’accanimento terapeutico, che è una “distanasia”, ma è proprio la terapia del dolore. Questa differisce dall’eutanasia per (a) intenzione (lenire il dolore / abbreviare l’esistenza in vita) e per (b) i mezzi utilizzati (per esempio, il dosaggio di oppiaceo somministrato). La terapia del dolore può in taluni casi portare a morte in più breve tempo (per esempio, per infezioni intercorrenti o per uno scompenso cardiorespiratorio), ma non era questa l’intenzione, i dosaggi dei farmaci utilizzati non erano di per sé tossici e sono stati messi in atto tutti i presidi terapeutici disponibili per evitare l’exitus.

(2) *Accettare il dolore che non si può lenire ed offrirlo a Dio per qualcosa o per qualcuno che ci sta a cuore*. Questo atteggiamento, che potrebbe a prima vista apparire irrazionale, ha invece sia un fondamento teologico, sia un fondamento psicologico. Così come Cristo ha offerto le sue sofferenze per la salvezza di tutte gli uomini, senza operare alcuna distinzione, altrettanto può fare qualsiasi persona sia in Grazia di Dio e pertanto unita a Cristo. Inoltre l’esistenza della “Comunione dei Santi”, ossia di quella comunicazione di Grazia esistente tra i membri della Chiesa di Cristo nei suoi tre stati, orante (le anime del paradiso), purificante (le anime del purgatorio) e peregrinante (i fedeli in vita) riaffermata fortemente anche dal Conc. Vat. II nella costituzione *Lumen Gentium* (49-51), fa sì che possa esserci un costante interscambio di preghiere e di offerte (ad esempio, di suffragi per le anime dei defunti, come anche dell’offerta per un defunto di una contrarietà, di un dolore fisico o mentale, ecc). Curiosamente, anche dal

punto di vista psicologico questo atteggiamento attivo di offerta del dolore a Dio per qualcosa o per qualcuno, quando si tratta di dolore che non si può eliminare, corrisponde ad una posizione “attiva” di ricerca di significato che lo psichiatra Viktor Frankl ha correttamente identificato in una posizione sofferente, ma non disperata. Questo “scegliere il proprio destino”, decidere volontariamente di accettare e addirittura utilizzare a fin di bene qualcosa che mi è accaduto e che inizialmente non volevo, previene la disperazione connessa con la perdita di senso.

(3) *“Allenarsi” al dolore tramite la penitenza.* Talvolta la sofferenza può essere così intensa da obnubilare la volontà e la razionalità, rendendo molto difficile qualsiasi genere di elaborazione razionale dell’evento doloroso, se previamente non ci siamo in qualche modo “allenati” a vivere e gestire il dolore. Ancora una volta, non si tratta di procurarsi la sofferenza per masochismo (ossia, la penitenza per definizione non può mai essere un piacere, altrimenti smette di essere penitenza), né per “dolorismo”, che è il contrario dell’edonismo, cioè è la ricerca a tutti i costi del dolore fine a se stesso. Si tratta invece di allenarsi nell’esercizio della virtù cardinale della temperanza (Catechismo della Chiesa Cattolica, punto 1809: “La temperanza è la virtù morale che modera l’attrazione dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell’uso dei beni creati”). Penitenza può essere rinunciare allo zucchero nel caffè, fare un piano di scale senza prendere l’ascensore, assumere per mezz’ora una posizione un po’ più scomoda sulla sedia, il tutto offerto a Dio per una intenzione particolare. Il grosso vantaggio che fornisce la penitenza esercitata in cose piccole ma con costanza giornaliera è che essa fa perdere la paura di essere sopraffatti dal dolore e dalla privazione, facendo aumentare il senso di controllo e di autocontrollo, nonché la fiducia in se stessi e nelle proprie capacità di resistere agli “urti” della vita. Questo è il vero senso dei “fioretti” quaresimali, non tanto quello di risparmiare soldi o cibo da ridistribuire per scopi caritatevoli.

Prima di concludere, segnaliamo un aspetto importante: non deve stupire che ad ogni punto abbiamo definito un parallelo di natura teologico-psicologica. Ciò non significa che Dio è stato creato dalla psiche dell’uomo e pertanto è “a sua immagine e somiglianza”. Significa invece che essendo l’uomo stato creato da Dio, sarebbe un non-senso che la Rivelazione non coincidesse con il bene dell’uomo, in quanto creatura dotata di corpo e di mente.

Nel quarto ed ultimo incontro, parleremo della morte come forma ultima di sofferenza, sia da un punto di vista naturale, sia dal punto di vista psicologico in quanto origine dell’angoscia di morte, che serpeggia nella psiche umana per tutta la vita.

IV Incontro

La morte rappresenta la forma ultima di sofferenza per l'essere umano, sia in termini di conclusione dolorosa della propria esistenza, sia perché il pensiero della ineludibilità della morte accompagna l'essere umano per quasi tutta la vita (certamente dall'adolescenza in poi) con un correlato inevitabile di angoscia. Persino nei casi in cui il soggetto perviene alla drammatica decisione di commettere un suicidio, non è il pensiero della morte che smette di essere angosciante e doloroso, è la vita che è divenuta quotidianamente così angosciante e dolorosa da superare di gran lunga la sofferenza della morte e renderla desiderabile come mezzo attraverso il quale raggiungere la pace. La strategia dell'uomo d'oggi per sedare l'angoscia di morte consiste in quello che Freud definiva "Fare per non pensare", curiosamente riferendosi alla genesi del sintomo nevrotico in psicopatologia. Ed infatti si tratta di una strategia miope e perdente, perché l'attivismo toglie il tempo per pensare, ma non elimina il problema che alla fine della vita si presenta "a sorpresa", trovando l'individuo completamente impreparato. Quindi porsi quesiti sulla morte e pensare spesso alla morte non è segno di disagio mentale (a meno che non diventi un'ossessione), al contrario è proprio di una persona che affronta seriamente il tema del senso della propria vita.

Perché Dio, che è il Bene Infinito, permette la morte? Anche la morte non sfugge al quadro generale che abbiamo precedentemente delineato per la sofferenza: grazie alla Redenzione, la morte (che avrebbe dovuto rappresentare per noi la fine di tutto) diviene invece la possibile porta di entrata alla beatitudine. Infatti per il cristiano la morte non è la fine di tutto: muore il corpo e muore la mente o psiche in quanto prodotto dell'attività di un organo che chiamiamo "cervello". Sopravvive invece alla morte un ente che chiamiamo "anima", che da Karl Rahner il poi la teologia del Novecento intende come sede dell'autocoscienza e della volontà, ossia del Sé-persona con tutto il proprio correlato autobiografico. Quindi le anime dei giusti godono da subito, dopo il giudizio particolare, della beatitudine; quelle di coloro i quali hanno scelto di vivere lontani da Cristo soffrono da subito dell'allontanamento eterno da Dio nell'aldilà (costituzione apostolica *Benedictus Deus* del 1336). Per i beati, l'Io continua la sua relazione con Cristo e, tramite Cristo, con noi che siamo ancora in vita. Questa stretta relazione dell'anima con Cristo si esprime anche ad un altro livello, ossia con la pienezze della beatitudine che viene raggiunta quando, nel giorno del giudizio universale, la risurrezione dei corpi permetterà la riunione dell'anima al corpo risorto, divenuto "corpo glorioso", a somiglianza di quanto avvenuto a Cristo. In altre parole, *coloro i quali muoiono uniti a Cristo, andranno incontro al destino di Cristo* (direttamente oppure dopo un periodo di purificazione definitiva). Questa è la grande "speranza cristiana". A questa vita vera (per il cristiano, più vera di quella percepita tramite i cinque sensi) sappiamo però che si può accedere solo

attraverso e dopo la morte: senza Croce, non c'è Risurrezione, né Redenzione. Ecco perché tanti inni alla Santa Croce nella storia del Cristianesimo. Le esequie cristiane riflettono, nella loro ritualità, questo convincimento. Un dettaglio procedurale da tenere presente, perché in passato ha creato alcuni malintesi, riguarda l'inumazione del cadavere: la Chiesa non è a priori contraria alla cremazione. E' invece vero il contrario, ossia che in passato e talvolta ancora oggi quest'ultima pratica è stata utilizzata da gruppi anticlericali per riaffermare anche oltre la morte i propri sentimenti ostili al cristianesimo e più in generale alla esistenza di un Dio non panteistico e naturalistico.

Molto possono fare i vivi per i loro cari defunti, mediante i suffragi e le indulgenze. (A) Offrire suffragi, ad esempio ricordare un defunto durante il sacrificio eucaristico della S. Messa, rappresenta un grande atto di carità nei confronti della sua anima. Come abbiamo visto nell'incontro scorso, la Comunione dei Santi, ossia il costante interscambio di Grazia esistente tra i membri della Chiesa di Cristo nei suoi tre stati, orante (le anime del paradiso), purificante (le anime del purgatorio) e peregrinante (i fedeli in vita), fa sì che i meriti infiniti della passione, morte e risurrezione di Cristo possano andare a vantaggio di un'anima del purgatorio, a condizione che altri preghino per quell'anima, offrano il sacrificio della S. Messa, offrano i loro sacrifici quotidiani e la loro sofferenza a sconto dei suoi peccati. I suffragi sono atti che arricchiscono in Grazia chi li riceve e anche chi li compie. L'utilità dei suffragi si evince anche in testi dell'Antico Testamento (2 Mac 12,40-46) e da San Paolo (I Cor 3,12-15), ed è stata definitivamente sancita dal Concilio di Trento (1563). (B) La pratica delle indulgenze (plenarie o parziali) è anch'essa molto antica ed è stata riaffermata con forza nel documento *Indulgentiarum doctrina* di Paolo VI. Sempre fondandosi sulla Comunione dei Santi, nonché sul ruolo della Chiesa quale accompagnatrice del cristiano durante la peregrinazione terrena, è possibile ottenere una completa o parziale remissione dei peccati per se stessi, per altri fedeli in vita oppure per un'anima del purgatorio alle seguenti condizioni: (i) rifiuto a qualsiasi attaccamento al peccato, anche veniale, da esprimersi, oltre che nel proprio intimo, anche con una confessione sacramentale da effettuarsi entro una settimana dal giorno stabilito per l'indulgenza; (ii) nel giorno stabilito per l'indulgenza, comunione eucaristica; (iii) nel giorno stabilito per l'indulgenza, pregare per le intenzioni del Papa (ad esempio, un Padre Nostro, un Ave Maria e un Gloria al Padre). Non si tratta di un fenomeno meccanico, di un "do ut des" che non è nemmeno proponibile tra creatura e Creatore, si tratta invece di una presa piena di coscienza che anche per chi si è sforzato al massimo grado di vivere santamente *la salvezza rimane un dono elargito da Dio, non un diritto*, anche se è pure vero che questo dono viene elargito a coloro i quali si sono sforzati di vivere santamente.